

Vitorchiano un'isola del Pacifico

Marco Papacchini

Vitorchiano nel Futuro

Ho appena tagliato il nastro per inaugurare l'Ahu. Sono insieme a un delegato di Hanga Roa e al sindaco di Vitorchiano. Dove prima c'era un parcheggio, vicino all'ingresso principale del borgo, adesso c'è l'Ahu, una piattaforma culturale con sette statue moai. Ora Vitorchiano non è solo storia del passato con un moai solitario, ma un centro interculturale connesso al Pacifico. E brindo al nuovo gemellaggio con Rapa Nui, dove c'è una copia delle mura medievali di Vitorchiano.

Non sono un replicante né un cacciatore di androidi. Eppure, *ho visto cose che voi umani...* Volete sapere cosa mi è successo? È andata così.

4 luglio 2071, afoso, dieci e mezza di mattina. Il pc che mi ha lasciato mio nonno, un vecchio pezzo di metalli assemblati, ha una ventola che stride, non sopporta oltre i venticinque gradi. Mi disturba. Mica si raffredda con il liquido nei circuiti biologici, come ce ne sono adesso. Lo conservo per nostalgia verso Patrizio Rambaldi, mio nonno, e per il passato analogico che mi raccontava. Lui era abituato a maneggiare questo coso che fruscia sebbene ogni tanto qualche imprevisto lo irritasse. Oggi i think pc, come li chiamano, sono straordinari. Ma non ancora adatti alle mie tasche, altro motivo per cui tengo ancora il ronzino. Ma non voglio dilungarmi su questi aspetti. Vi interessano? Per fortuna il monitor è quello virtuale, una proiezione interattiva in 3D dove opero con le mani. I miei occhi però non sono webcam e dopo una notte di lavoro li sento pesanti. Ho ancora poche ore per terminare il montaggio della homepage prima dell'invio in redazione. L'inizio di agosto è il periodo più intrigante dell'anno perché precede la chiusura estiva della redazione. Un rituale che si ripete ormai da otto anni, da quando ho cambiato casa editrice. Si sa, è l'attesa che fa dolce la meta più che la meta stessa. E comunque ci conto su questa editrice, la sento sempre di più la mia casa, la mia dimora. Visto che il monolocale che Patrizio Rambaldi mi ha lasciato a Viterbo si trova in un vecchio condominio di bisbetici. È ovvio, il montaggio che sto creando deve aprire un varco tra i sentimenti del capo redattore. Il prossimo anno andrà in pensione e sostituirlo sarebbe un grande passo avanti. Per la carriera e per le tasche. Ah, vile denaro non ti temo, sarai anche lo sterco del demonio ma non hai odore. Lavoro sulla webzine "Metarte" un mensile che ha avuto un riscontro imprevisto. Dopo i primi anni dedicati alle città del centro Italia, il progetto si è ampliato ai borghi. Il prossimo numero è dedicato alla provincia di Viterbo, capoluogo escluso. Sarebbe bello vedere il mio nome

Marte Rambaldi come caporedattore. E non mi fermerei mica lì. Se devi puntare in alto, mi diceva Patrizio, vai alla vetta. Allora sposto taglio ampio scarto da due giorni. Eppure l'insieme non mi convince. Le palpebre sono attratte dalla forza di gravità. Sistemo le figure a formare un arco irregolare, una specie di ala che fluttua prima del volo.

Civita di Bagnoregio

Palazzo Farnese

Tomba dei leopardi

Parco dei Mostri

Moai di Vitorchiano

Anfiteatro di Sutri

Chiesa di S. Flaviano

A Sutri c'è anche il mitreo, non posso ignorarlo.

E Villa Lante? E quella statua grigia che non c'entra niente con la cultura locale?

Sposto taglio incollo. Nessuna immagine mi guarda come il moai di Vitorchiano. È la foto di uno spilungone in peperino, perché tenerla? L'orco di Bomarzo potrebbe usarlo come stuzzicadenti. Ma il suo pregio è una maestosità verticale. Dal suo sguardo emerge una sintonia che forse... forse mi sfotte.

E se gli preferissi le chiese di S. Maria Maggiore e S. Pietro a Tuscania? Ho bellissime foto.

Tolgo aggiungo, salvo il progetto. Il moai non se ne va.

«Il capo redattore non ti vuole!» grido al moai mentre lo sistemo ai bordi del progetto «sei di Rapa Nui, non c'entri niente con la nostra cultura!». L'anziano signore che abita al piano di sopra mi ricorda che non sono da solo nel condominio di bisbetici, muggisce e batte per tre volte con il suo bastone.

Cerco in rete, notizie foto filmati. Ma guarda se un manichino roccioso deve farmi perdere tanto tempo. Sì, è interessante però... Vitorchiano è un'altra storia. E merita un'attenzione insolita. Ci vorrebbe un'attrattiva che renda il borgo una meta unica. Come un'isola del Pacifico.

Ma che sto inventando? Possibile che un bambolotto così goffo prenda posto tra le opere d'arte locali? C'è qualcosa che non so, e se questo qualcosa è a Vitorchiano lo devo scoprire. Subito. Mi piace vederli in faccia i totem conteme... i toteto temco... insomma i totem come te.

Mi cambio i bermuda e la canotta sudati con un pantalone e una camicia ariosi di lino beige. E poi scarpe bianche da tennis e un finto borsalino di paglia sintetica. Il completo contrasta a pennello con gli occhiali da sole che ho comprato il giorno prima, troppo fighi per lasciarli a casa.

«Alina si esce!». La mia bastardina di pelo rame abbaia poco convinta per il caldo. E l'anziano al piano di sopra muggisce di nuovo, più cupo di prima, e batte con il bastone. Più che un Indiana Jones assomiglio a un novello Brancaloneone. Se mi vedesse Monicelli, tornerebbe da queste parti per un sequel. Dimentico il ronzino acceso e scendo con Alina.

«Dai, salta su». La incoraggio a salire sul mio drone. Alina non teme il volo su di un attrezzo usato e scalcagnato. Teme la temperatura, perché il drone è parcheggiato al sole. Trentaquattro gradi senza climatizzatore, veleggiamo con schiaffi d'aria bollente in faccia. In sei minuti siamo davanti al moai. Alina punta i piedi, ringhia.

«Che hai?» le chiedo «è solo un pupazzo di pietra.»

Non c'è nessuno.

La statua proietta alle sue spalle un pozzanghera d'ombra. I miei occhi in quelli del moai, è un attimo, sudo brividi freddi. Alina abbaia con la testa obliqua, qualcosa non le va. Intanto sento crescere dei suoni. È una musica sciamanica. Un ritmo ossessivo di tamburi e ukulele mi batte in testa e prende il sopravvento. Ogni pensiero si rompe, si scioglie, vedo intorno a me indigeni, maschi e femmine che oscillano in gesti tribali. Gli uomini seminudi hanno la barba folta, sono muscolosi, mostrano eleganti tatuaggi su tutta la pelle con geometrie nere bianche e rosse. Digrignano i denti, allargano braccia e gambe a scatti, scuotono il corpo, l'unico indumento è il perizoma. Scagliano in aria grida

violente e rauche. Incutono paura. Le donne bilanciano questa irruenza, portano fiori tra i capelli, ampie gonne di paglia che celano appena la pelle dai fianchi in giù, e accennano un sorriso. *Kuranto*, riesco a capire solo questa parola.

«Cos'è *kuranto*?» chiedo ai danzatori. Mi risponde una voce sotterranea e gentile

«L'equilibrio nel mondo nasce dal rispetto di ogni cultura.»

«Non ci credo» rispondo agitato al moai che si è rivolto a me «tu sai parlare?»

Mentre la statua si ammorbidisce in una sagoma viva, i selvaggi mi tirano dentro la coreografia.

Resto fermo, impacciato
mi guardo intorno.

Vogliono essere vivi e vitali oltre l'apparenza delle relazioni umane, esistere oltre gli errori e le ipocrisie degli uomini e oltre la tecnologia che migliora il mondo, ma lo banalizza. Perché se la pietra diventa arte e prende vita, tutto si può. Dalla pancia del moai si staccano le braccia. Con una mano indica il suo ombelico, con l'altra m'invita a unirmi alla danza.

Sono rigido, bloccato nel mio turbamento.

«Tu loro io» m'insegna la statua «siamo tutti al centro del mondo.»

«Hai ragione!» gli grido sovrastando il tumulto del ballo «scusa se ti ho chiamato pupazzo. Ma io che c'entro?»

La scultura mi prende per mano, si stacca da terra. Mi porta in alto nell'aria fresca. M'invita con un ampio gesto del braccio a osservare il borgo addossato agli strapiombi litici e fregiato da festoni di fiori. Scorgo il santuario di S. Michele, vedo attraverso i muri delle chiese gli affreschi le madonne e i crocifissi lignei, il convento delle trappiste, ci andavo da bambino! ricordi al miele con la frutta e le confetture tutte rigorosamente analogiche, l'archivio con i fatti appesi alle pergamene della storia, e più in alto salgo ancora insieme alla statua, vedo Viterbo e la Tuscia, vedo lo stivale calzato dalla principessa Europa e tutto il globo terrestre nella sua eufonia di arte e di popoli.

«Vale la pena?» mi chiede il moai.

Annuisco abbassando gli occhi.

Ora sono calmo. E persuaso.

«Aiutami e ti aiuterò» sorride convinto il moai.

La discesa al borgo è placida.

Faccio due passi sui merli ghibellini, prendo un sorso dal getto della fontana a fuso, e sono di nuovo nel ritmo tribale. Mi sento vivo. Sono in un rito sacro per la tutela dei maori e per la difesa di ogni essere umano. Mi unisco ai movimenti, mi agito, affondo le mie grida in una lingua che non conosco, ma esprimo l'idioma universale dell'intelletto.

«Ehi moai» gli faccio «perché non organizziamo una festa ogni anno per celebrare le rispettive culture, con il nostro ambiente e le vostre danze, le nostre opere d'arte e le vostre sculture, così possiamo dimostrare...»

Ma il moai torna al suo posto imbalsamato nel peperino, la musica sfuma, i danzatori sbiadiscono.

Una voce indignata mi distoglie dalla visione «Circolare... circolare!»

Un vigile mi sta girando intorno con aria preoccupata e schifata.

«Ma non vede che sta dando spettacolo? Mica è carnevale, si vergogni!»

Una piccola folla di curiosi e giornalisti capeggiati da Alina che abbaia si è radunata attorno al moai. Ma non per guardare la statua. Guardano me che sto danzando vestito solo di tatuaggi tribali e un perizoma. Intanto Alina continua a guaire abbaia e le grido «Basta!»

Apro gli occhi.

La prima pagina della webzine è sul monitor 3D. È perfetta.

Sono sudato, trentasei gradi, la ventola del pc stride, il vecchio di sopra muggisce sbattendo con il bastone.

Solo un sogno. Un sogno che tre anni più tardi si è realizzato nell'Ahu e ha fatto di Vitorchiano un'isola dell'Oceano Pacifico.